

Enron Italia, Parmalat United States

Segue dalla prima

Ha dato voce ad una vasta corrente di pensiero, che considera il succedersi di crisi finanziarie, l'estrema volatilità dei mercati, non il risultato di episodici fenomeni di irrazionalità dei mercati ma frutto di deviazioni strutturali del sistema. Così conflitti di interesse e la tendenza del mondo degli affari a prevaricare e corrompere la politica sono diventati elementi costitutivi del sistema. "L'Economist" considera epicentro dei processi degenerativi, gli Usa, tenendo conto che lì, dall'epoca di Reagan, ha avuto origine il modello di capitalismo diventato dominante, che li sono scoppiati i primi grandi scandali societari, che dell'attuale Amministrazione statunitense, anche ai massimi livelli, fanno parte uomini d'affari, che continuano a fare i loro affari, mentre il riconoscimento del lobbismo come attività lecita rende legali attività che in altri paesi vengono considerate corruzione. Certo Enron e Parmalat rappresentano due tipi di impresa, per certi

aspetti, opposti, la prima una public company, la forma più tipica dell'impresa manageriale, la seconda un'impresa a controllo proprietario, addirittura familiare. Eppure proprio questa differenza dovrebbe indurci a cercare di capire quali sono i punti di contatto tra questi fallimenti che mettono in luce processi generalizzati nel capitalismo attuale. L'impresa classica era un insieme di conoscenze e di specializzazioni organizzate per esercitare una specifica attività. La sua espansione, anche all'estero, derivava dalla crescita delle conoscenze e delle specializzazioni ed era perciò necessariamente graduale. Da alcuni anni invece l'espansione delle imprese avviene soprattutto attraverso fusioni ed acquisizioni, il che consente ad esse di espandersi rapidamente anche in campi nuovi dei quali

non hanno conoscenza. Ciò che conta, in questo caso, non è l'accumulo di conoscenze ma soprattutto la leva finanziaria; decisivo diventa sapere usare spregiudicatamente i più sofisticati strumenti della finanza. L'impresa cambia natura diventa un centro di attività strategico-finanziaria, ma la sua capacità di gestire specifiche e diverse attività si abbassa ed essa diventa particolarmente vulnerabile in periodi di crisi economica e finanziaria ed anche perciò più propensa a comportamenti illegali. I fallimenti tipo Enron e Parmalat nascono da questa tendenza, che ha origine dagli Usa e, come ha notato recentemente M. Vitale, "Le banche d'affari che hanno consigliato Parmalat sono le stesse delle varie Enron. I revisori sono gli stessi. Le società di

La differenza tra le due imprese è grande: ma dovrebbe indurci a cercare di capire i punti di contatto tra questi fallimenti che mettono in luce processi generalizzati nel capitalismo attuale

SILVANO ANDRIANI

rating sono le stesse". E sono quasi tutte statunitensi. Entrambi i casi poi mettono in evidenza la totale mancanza di bilanciamento del potere all'interno dell'impresa. La critica alla public company statunitense, susseguente agli scandali, ha già evidenziato come l'estrema diffusione dell'azionariato, che azzera il ruolo della proprietà nella condotta dell'impresa, lascia tutto il potere nelle mani del management e come intorno a questo potere assoluto si costruisce la rete di conflitti di interesse che coinvolge società di rating, di consulenza, banche d'affari, investitori istituzionali e perfino Università. Nella società a controllo proprietario, o familiare, la situazione è analoga. La parte della proprietà che esercita il controllo nomina il Con-

siglio di amministrazione, i sindaci revisori che dovrebbero controllare il Consiglio, la direzione con la quale spesso si identifica, può stabilire rapporti collusivi con i consulenti ed i controllori esterni, operando nel proprio interesse anche contro gli interessi degli altri azionisti. Dopo lo scoppio degli scandali va affermandosi una tendenza a rafforzare i controlli e le sanzioni, che in Usa ha prodotto la legge Steven-Glass, tendenza positiva ma non risolutiva giacché non tocca il problema del bilanciamento dei poteri all'interno dell'impresa, problema che porta direttamente alla questione della natura e della funzione dell'impresa. Non è scritto da nessuna parte che il controllo dell'impresa debba spettare in esclusiva ad una sola parte,

la proprietà, che la esercita direttamente o per mandato magari a chi poi la ingannerà. L'impresa è riferimento di interessi diversi - proprietari, lavoratori, creditori, fornitori... - e dal bilanciamento del potere di diversi portatori di interesse può scaturire una maggiore trasparenza della condotta dell'impresa ed una sua maggiore propensione ad operare con finalità sociali. Se si guarda alla specificità del caso italiano, la sfiducia degli investitori esteri non può venire dal carattere familiare del capitalismo italiano, giacché le imprese manageriali non sono risultate più trasparenti e meno propense all'illealtà delle nostre. È dovuta invece al fatto che il governo italiano si è mosso in controtendenza rispetto alla spinta a rafforzare la repressione di comportamenti illegali, depenalizzando il falso in bilancio, e al fatto che

il capo del governo italiano appare un antesignano nell'uso di quegli strumenti obliqui che sono poi stati normalmente utilizzati nelle gestioni fraudolente delle imprese, oltre ad essere egli stesso un monumento al conflitto di interesse. E c'è un altro aspetto del caso italiano. Dall'inizio degli anni '90 la grande industria italiana risulta drasticamente ridimensionata. Grandi gruppi pubblici - Iri, Efim - sono scomparsi perché in crisi o per le privatizzazioni, ma da queste le grandi imprese private non hanno tratto vantaggio, anzi. Sono scomparse anche Ferruzzi, Olivetti, Pirelli è diventata sostanzialmente una società immobiliare, la Fiat è avviata sul viale del tramonto. L'Italia è uscita da settori avanzati della chimica, della meccanica e dell'elettronica e non è entrata in nuovi campi, nei quali si sono affermati paesi meno dotati. Ora, mentre tutte le reti televisive imperverano lezioni di cucina, e l'attività alimentare sembrerebbe la più adatta a corrispondere all'attuale vocazione del Paese, crollano anche i pilastri dell'industria alimentare. Se non è declino questo.

Itaca di Claudio Fava

UN ATTO DI DOLORE CIVILE

Se ne andrà tra una settimana, l'otto di gennaio. In treno, come a voler rendere netto e consapevole ogni istante del proprio distacco. A settant'anni Letizia Battaglia, tra i più grandi fotografi che l'Italia abbia conosciuto nel dopoguerra, lascia definitivamente Palermo. Va a Parigi per ricominciare ad esercitare un mestiere e uno sguardo che la Sicilia non le chiede più. Non è l'esilio stizzito di un intellettuale: è un atto di dolore civile. Concreto. Vissuto. In dieci anni le hanno commissionato solo quattro lavori, con la sciatta superficialità che il nostro giornalismo rivolge ormai all'immagine e al racconto. Eppure se oggi esiste nel mondo un'eco meno consueta della Sicilia e di Palermo lo dobbiamo a Letizia, ai ragazzi a cui lei ha insegnato il mestiere, a quell'inimitabile capacità di mescolare cronaca e mito, di raccontare il potere senza ossequio e la morte senza imba-

razzo. A lei, anche a lei, il senatore Andreotti deve i suoi processi palermitani: tra le prove della sua amicizia con i mafiosi Salvo c'erano due scatti all'hotel Zagarella - acquisiti agli atti - che ritraevano i due potenti esattori in compagnia di Andreotti. Quegli scatti li aveva fatti Letizia Battaglia, negli anni di quotidiana avventura per le vie e i palazzi di Palermo con il giornale L'Ora. Destino beffardo, riflette adesso Letizia: «Vent'anni dopo, Andreotti è osannato, premiato, riverito in Italia e nel mondo... E io? Anche se fotografo bambini su pelli di capra o fiori di campo, la firma di Letizia Battaglia non piace più a nessuno». C'è una lezione antica, nell'ingratitude di Palermo verso Letizia. E l'ingratitude di una città e di una terra che si nutre d'eroi, martiri e ribelli. Ma che non tollera la normalità, anche quando la normalità è l'esercizio quotidiano di un mestiere e di una vita. Se

abbandoni la ribalta, a Palermo non c'è memoria che ti preservi. Semplicemente, non servi più. È toccata così a tanti: giudici, giornalisti, agitatori, politici, intellettuali, artisti. Letizia, che è donna di infinita generosità, è stata molte cose insieme: testimone d'un tempo, narratrice, militante, donna di lotta e di governo, editrice... Finita la stagione dei vesperi siciliani, l'hanno garbatamente messa da parte. È qui lo scandalo: una città che non sappia più cosa farsene di una donna come Letizia Battaglia, una civica amministrazione che non abbia disperatamente bisogno della sua esperienza, una cittadella dei saperi universitari che non senta il bisogno di farle insegnare il mestiere dell'immagine, ecco, sono tutte tessere di un tempo svagato. Che inventa e lascia appassire le proprie primavere, che costruisce altari e poi li seppellisce sotto una coltre di abitudine. Un tempo che ama promettere rumorosamente la rivoluzione, ma poi finisce per regalare a tutti il rassicurante oblio. E Letizia, che non è donna d'oblio, tra una settimana se ne andrà.

Maramotti



Idee di donne nella terra del burqa

VICTORIA HOBSON CONSTANCE BORDE

La democrazia talvolta si manifesta in luoghi inattesi e abbiamo avuto l'onore di vederla allo stato naturale in Afghanistan all'inizio di dicembre. Nel corso di tre intensi giorni oltre 2.000 donne di Kabul e di almeno 10 delle 32 province dell'Afghanistan si sono riunite al Park Cinema di Kabul per discutere la bozza di costituzione recentemente resa nota e per proporre cambiamenti che meglio garantirebbero i diritti delle donne come cittadine di una repubblica islamica. La risoluzione conclusiva è stata ufficialmente sottoposta alla Commissione per la Costituzione e successivamente alla Loya Jirga (N.d.T. Grande assemblea) che sta al momento discutendo la costituzione. La posta in gioco per le donne è alta. A prendere parte alle tre giorni sono state rappresentanti del gover-

no, quali la vicepresidente della Corte Suprema dell'Afghanistan, la responsabile dell'Associazione Professori dell'Università di Kabul, esponenti di sesso femminile della Commissione per la Costituzione e, segnatamente, Massouda Jalal. Massouda Jalal è una donna candidata alla presidenza, cosa questa impensabile in Afghanistan fino a qualche anno fa. Con grande sorpresa all'incontro erano presenti alcuni uomini ed era assente il burqa, che per molti è il simbolo odiato dell'oppressione delle donne. Parimenti sorprendente e preoccupante per questo momento storico è stata la quasi totale assenza

dei media internazionali. L'appoggio internazionale all'iniziativa delle donne è stato garantito da circa 25 visitatrici francesi e americane, noi comprese. Grazie al coraggio e all'intelligenza di queste donne e alla loro disponibilità ad impegnarsi, le conseguenze di questa conferenza sulla politica afgana potrebbero essere di grande portata. Le donne hanno preso parte ad un processo politico in un paese devastato dalla illegalità. La loro partecipazione potrebbe trasformare radicalmente il paese in tre modi significativi. In primo luogo queste donne stanno dimostrando con le loro iniziative che si considerano cittadine con pari diritti rispetto agli uomini. Sono persuase che la loro identità di donna conferisca loro enormi possibilità. Jalal, la candidata alla presidenza, osserva che il messaggio de-

mocratico delle donne può trascendere le differenze etniche, attraversare le barriere etniche e quindi arrivare ad un più ampio segmento della popolazione. In secondo luogo, la forza del movimento delle donne si riflette in alcuni recenti discorsi e iniziative sorprendentemente a favore delle donne di religiosi islamici che si potevano annoverare in precedenza tra i più duri oppositori della liberazione delle donne. Ci si può fidare di loro? Come ci ha detto una leader del movimento femminile, forse sì, forse no, ma questo nuovo discorso non è già una vittoria? In terzo luogo, se queste donne riusciranno a sottolineare l'esigenza di specifici diritti in una costituzione islamica, questa potrebbe essere una vittoria per l'Islam moderato e moderno, per un Islam che garantisce alle donne quella parità di diritti

che secondo molti musulmani corre disparte all'autentica interpretazione del Corano. Forse nel luogo dove per anni sono prevalse le interpretazioni più anguste e repressive dell'Islam, questo movimento di donne riuscirà a dare slancio alla riforma auspicata da alcuni studiosi islamici e contribuirà a dare nel ventunesimo secolo una idea più moderata del mondo musulmano. Questo incontro ha rappresentato il momento finale di tre mesi di riunioni e sessioni di formazione delle donne e degli uomini in tutto l'Afghanistan sotto il titolo "Processo di pace, costituzione e dichiarazione dei diritti essenziali delle donne afgane". L'organizzazione è stata a cura del NEGAR (Sostegno alle donne dell'Afghanistan), un organismo con sede a Parigi fondato nel 1996 da Shoukria Haidar, una instancabile attivista

dei diritti delle donne afgane. La conferenza è stata altresì il culmine di anni di sforzi in Afghanistan e in tutto il mondo per descrivere la situazione atroce delle donne afgane, specialmente dopo l'ascesa al potere dei talebani nel 1996. È iniziato un movimento di base. La sfida per gli organizzatori di questa conferenza e per il movimento delle donne afgane in genere, consisterà nel continuare ad alimentare il processo. Possono farlo spingendo affinché gli elettori si registrino in tutto il paese per le presidenziali del giugno 2004 e poi garantendo una robusta presenza di candidati femminili in occasione delle elezioni per il Con-

gresso che si terranno 12 mesi dopo. Ma ciò che più conta è che le donne che hanno avuto la fortuna di partecipare a questa conferenza ora possono parlare ad altre donne afgane in ogni parte del paese. Questa solidarietà potrebbe farle uscire dal loro più terribile incubo. Oggi bisogna ascoltare le voci di queste donne perché rappresentano l'autentica speranza di dare vita ad un Afghanistan legittimo, indipendente, capace di auto-governarsi e di rispettare la parità di diritti dei suoi cittadini attraverso una costituzione democratica. Il loro esempio va mostrato ad altri che vivono nella paura di non avere voce.

Le autrici sono attiviste dei diritti delle donne in Francia. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



cara unità...

Gli ideali della Resistenza

Giuseppe Repetto Mario Olivieri Anpi Sezione di Ovada

Cara Unità, tutta la nostra riconoscenza al giornale l'Unità e al Direttore Furio Colombo per la solidarietà e l'impegno per diffondere e difendere gli ideali della Resistenza e dell'antifascismo dai sistematici attacchi che in questi giorni vengono fatti per denigrare il movimento partigiano. Mentre plaudiamo gli interventi del presidente della Repubblica sul valore intrinseco della lotta di liberazione dalla quale è nata la Costituzione Repubblicana, siamo ansiosi che tali propositi siano fatti anche dalle forze che si individuano nel Centrosinistra e nell'Ulivo. Questo lo pretendono gli ex Partigiani e Patrioti che sessanta anni fa hanno combattuto alla Benedicta, a Piancastagna, al Turchino

Saluto a un compagno ideale

Gli amici della Sinistra Giovanile di Jesi

E chi te li dava 22 anni, Marco? Per tutti noi eri più grande, più maturo, più saggio della tua età. I tuoi 22 anni sembravano

100, tant'erano pieni di esperienza, di conoscenza, di idee, di storie, da farti sembrare particolare tra i giovani, quasi stonato, ma nello stesso tempo da farti sempre essere ammirato. Dalla chiacchierata più sbarazzina alla discussione più accesa, nessuno poteva fare a meno di ascoltarti. E nessuno poteva fare a meno di imparare qualcosa: che si trattasse dei preparativi della festa de l'Unità cittadina o di disquisizioni sulla guerra e sulla pace, era impossibile sottrarsi al fascino della tua sicurezza, fermezza, capacità di analisi. E non è importante essere sempre d'accordo, questo ci hai insegnato, l'importante è confrontarsi a viso aperto sapendo ascoltare le ragioni degli altri e infine collaborare, rendersi disponibili, lavorare insieme per migliorare le piccole come le grandi cose. Ti abbiamo sentito dire che ogni persona è, e rimane, per ciò che riesce a creare e per il ricordo che lascia dietro di sé. Puoi starne certo: la tua voglia di fare, la tua disponibilità, le tue idee, sono qui, contagiose e forti come sempre. Ciò che ci manca è tutto questo e anche tutto quello, tantissimo, che avresti potuto ancora fare. Ventidue anni sono troppo pochi per salutare la vita. Addio compagno, grazie per il lavoro e per il tempo che hai voluto trascorrere con noi. Con affetto.

Pensioni: chiacchiere e realtà

Gabriele Romagnoli, Falerone (AP)

In questi giorni è arrivata ai miei genitori (anni 72 e 67) una

lettera dell'Inps dove si comunica a mia madre la riduzione della pensione: da Euro 298 a 203 mensili (meno 95 Euro al mese) con la motivazione che la somma dei loro redditi - Euro 830 al mese - supererebbe il limite previsto. Credo sia impossibile a chiunque spiegare che, dopo una vita di lavoro precario, sottopagato e non tutelato, oggi percepiscono - insieme - 830 Euro al mese e dal 1° gennaio riceveranno 95 Euro in meno perché il loro reddito è troppo alto! Purtroppo il continuo chiacchiericcio e le grandiose promesse dei nostri governanti mettono a credere alla gente tante favole, ci dipingono un paese che non esiste, mentre invece, per molti persone, la realtà è molto diversa.

Io, «patriarca» di una famiglia di sinistra

Stelio Rubeo, Roma

Caro direttore, sono il «patriarca» (83 anni) di una numerosa famiglia tutta di sinistra. Figli, nipoti (nella Sinistra Giovanile), generi, cognati, cugini, abbiamo sempre votato Ds. Sono iscritto al Partito da quando è nato unitamente a molti membri della mia famiglia tra le sezioni di Roma (Laurentino 38), Avezzano, Tagliacozzo. La «storia» Boselli-Di Pietro non mi piace. Boselli confonde i ladri con i carabinieri. Dimentica che i ladri non stavano dalla

parte di Di Pietro. Né mi piace la linea morbida di Fassino, D'Alema. Ma chi è questo Boselli che con la sua infima minoranza se si votasse oggi prenderebbe lo 0,7% (sondaggio Data-media su Repubblica del 25 novembre), contro il 3,5% di Di Pietro che alle politiche del 2001 prese il 3,9%. Dice Boselli che Di Pietro non è un «riformista», parola che non significa niente al di fuori di un progetto di riforma. Anche Berlusconi se glielo domandi, ti dice che è un «riformista» o quanto meno un «conservatore» che fa le riforme. In contrapposizione ai «riformisti» ci sono i «conservatori». Ebbene ammesso che Di Pietro sia un «conservatore», ma se accetta il programma riformista dell'Ulivo non lo è più, quindi mi sta bene nella lista unitaria, mentre non mi stanno troppo bene, se mai, gli ex amici di Cicchitto, Boniver, De Michelis, che se vanno alle elezioni per proprio conto non prendono neppure un parlamentare come neppure un parlamentare prenderebbe Boselli. Concludo. Se Fassino, D'Alema, Castagnetti ecc. accettano il ricatto boselliano io e la mia famiglia voteremo tutti e faremo votare Di Pietro, anche se questo mi dispiacerà moltissimo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it